Anno III. Trieste, Domenica 24 Febbraio 1884 (Edizione del meriggio) N. 777

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

TAUNG TALOUNG

l'elefante bianco.

Non vi sono elefanti bianchi — ossia, per parlare più esattamente, non v'è razza o varietà di questa intelligente famiglia di pachidermi, che si distingua particolarmente per il suo color bianco. Anche fra gli elefanti vi sono bensì alcuni casi d'albinismo, non rarissimi nella Birmania e nel regno di Siam. Ma i così detti elefanti bianchi sono tutt'altro che completamente bianchi. Il conte di Beauvoir, che nel 1866-67 fece il giro del mondo col duca di Penthièvre, ammesso per grazia speciale insieme al principe ed ai suoi compagni a riverire il sacro elefante bianco, emblema del regno di Siam, esclama nelle sue memorie di viaggio:

— „Quale disillusione è la nostra, „trovando l'elefante bianco del colore „di tutti gli altri elefanti di questo „mondo!"

Il ritratto di Taung Taloung, che abbiamo veduto nei giornali illustrati, mostra come esso abbia di bianco solamente alcune macchie nella testa e nella parte anteriore del corpo. Gli scienziati inglesi stanno discutendo sulle cause di tali macchie, attribuite da parecchi fra loro alla mancanza del fluido che colorisce le altre parti del cuoio del grosso animale.

In grazia della loro rarità, gli elefanti macchiati di bianco sono grandemente venerati dagli indigeni della Birmania e del Siam, ed anche nel resto dell'India. Il re del Siam, fra gli altri suoi titoli, ha quello di „Signore degli elefanti bianchi."

Quando uno dei capi delle provincie interne del regno viene a sapere che nel suo territorio esiste uno di tali bestioni macchiato di bianco, raduna le tribù vicine e fa di tutto per prendere la bestia viva. Vi riesce generalmente per mezzo di un'elefantessa addestrata a simulare le grida amorose, alle quali l'elefante bianco risponde uscendo dai suoi nascondigli. Si può dire, anche a proposito di elefanti bianchi . . . *cherchez la femme.* Quando l'elefante è uscito fuori lo si spinge verso il fiume con dolce violenza, che costa parecchie braccia e gambe rotte di fedeli Siamesi, e lo si imbarca sopra una zattera ornata di fiori, scortata da altre barche piene di preti di Budda, di principi e di mandarini. A Bangkok gli va incontro la popolazione intiera, e gli elefanti bianchi sono ospitati in una scuderia-palazzo, e serviti di cibi scelti e delicati, con vasellame d'oro e d'argento.

La causa di tanta venerazione va ricercata nelle credenze religiose dei Buddisti, secondo i quali le anime degli uomini virtuosi trasmigrano negli uccelli bianchi, nelle scimmie bianche e negli elefanti bianchi. Questi ultimi accolgono sempre l'anima di qualche principe bene accetto a Budda. Ma neppure le credenze buddiste resistono „all'idea di quel metallo" e il re birmano Thibau ha concesso al signor Gaylord, agente di Barnum, di portarsi via Taung Taloung dalle contrade montuose di Karens, dove è stato trovato, mediante il pagamento di circa un milione di lire. Ed il re Thibau deve credere di aver venduto l'anima di un antenato, magari quella del nonno!

Taoung Taloung — del quale abbiamo già parlato dicendo del fanatismo ottenuto a Londra — ha 15 anni e non ha ancora raggiunto il massimo della sua altezza. È alto circa due metri e mezzo dalla spalla a terra, e pesa dalle 3 alle 4000 libbre inglesi equivalenti a 400 grammi ciascuna. Taoung Taloung è quasi bianco nella parte anteriore del muso, sopra gli occhi, ai lembi pendenti delle orecchie, e ha delle macchie bianche nel petto, nelle gambe anteriori ed una piccola anche sul dorso. Perchè le macchie bianche siano visibili è necessario lavare spesso e molto il giovinetto elefante con acqua calda e sapone, alla quale operazione egli si sottopone volentieri purchè gli anticipino la ricompensa, consistente in una bottiglia di Cognac. Fra le persone addette alla sua custodia, Taoung Taloung ha speciali simpatie per il suo connazionale Raoum Raddi.

L'elefante bianco, andato da Rangoon (Birmania) a Liverpool a bordo del *Tenasserim*, e da Liverpool a Londra in ferrovia, passerà l'inverno nella metropoli del Regno Unito prima di imbarcarsi per New York dove è destinato, e dove lo aspetta il suo proprietario Barnum.

Tempo fa abbiamo accennato ad alcuni episodi della vita di Fineas Taylor Barnum, il celebre impresario di *reclames* e di spettacoli straordinari.

Aggiungiamo che è nato nel 1810, nel Connecticut, ed ha cominciato la sua carriera facendo vedere una negra da lui battezzata „La balia di Washington." Nel 1841 diventò proprietario del Museo americano di New York, e nel 1844 cominciò i suoi viaggi col „generale" Tom Thumb, altrimenti detto Tom Pouce. Nel 1856 si mise a far l'impresario di concerti, nel 1851 fondò „la gran *menagerie* asiatica" e nel 1865 ricostruì con grande magnificenza l'*American Museum* in Broadway. Si calcola che 90 milioni di persone abbiano visitate le esposizioni del Barnum, che è arcimilionario ed ha regalato un gran parco alla città di Bridgeport dove egli dimora.

Nel 1882 ha publicato la sua autobiografia col titolo: *Struggles and Triumphs* (Lotte e Trionfi) che è un libro divertentissimo.

L'avvelenamento con premio.

Due anime candide.

Abbiamo parlato a suo tempo dell'arresto avvenuto a Liverpool, in persona di due signore accusate di aver avvelenato parecchi dei loro congiunti, dopo averli indotti ad assicurarsi la vita.

Queste brave signore, Caterina Flannagan e Margherita Higgins, sono state condannate a morte sabato.

Non si può dire che esse abbiano scroccato la sorte toccata loro. Il loro processo è e rimarrà una causa celebre perchè delitti consimili, commessi con tanta calma, sono assolutamente assai rari.

* * *

Nel mese di settembre scorso, Tommaso Higgins, marito di una delle condannate e cognato dell'altra, cadeva subitamente malato. Mercè le cure assidue prodigategli dalle due donne che vegliavano al suo capezzale in breve egli se ne andava all'altro mondo. Pure se il malato aveva mangiato la foglia, tanto è vero che rifiutava le pozioni [illegible] erano somministrategli dalle infermiere; ma troppo tardi. Il medico, che attribuiva la morte a dissenteria, aveva già dato il permesso di seppellire il cadavere, quando il cognato della vittima, sorpreso da una serie di morti subitanee avvenute nella sua famiglia, reclamò dall'autorità l'ordine di operare l'autopsia sul cadavere di Higgins.

Mentre si procedeva a questa operazione, la signora Flannagan scomparve, ed agiva con prudenza, giacchè si scoperse nelle viscere di Tommaso Higgins una forte quantità di arsenico. Si scoprì pure che egli era assicurato per una somma di 2000 franchi e che il premio era stato intascato dall'onesta Flannagan, la quale ritrovata venne coscienziosamente messa all'ombra.

In seguito vennero esumati i cadaveri di parecchie persone delle famiglie Flannagan e Higgins morte in circostanze identiche, e le analisi chimiche provarono l'avvelenamento mercè l'arsenico e si constatò che defunti e defunte erano stati tutti assicurati a profitto dell'orribile coppia. Per l'altro la giustizia non si è occupata dopo di questi fatti. Ne aveva già abbastanza del primo.

* * *

Spiegati i moventi e la natura del delitto, non si capiva come mai l'accusate avessero potuto procurarsi, senza destar sospetti, tanto arsenico quanto ce ne voleva per mandare all'altro mondo tanta gente e procurarsi rendite senza fatica. Anche questo fu trovato e il mezzo è ingegnoso. Si vende in Inghilterra certa carta moschicida, preparata con l'arsenico. Grattando questa carta, acquistata in quantità considerevole, le signore Higgins e Flannagan ottenevano lo „zucchero" col quale addolcivano il caffè od altro ai loro congiunti.

In seguito a questo processo, si pensa a riformare la legge sulle assicurazioni. La facilità con la quale si fanno simili contratti era quella che permetteva alle tristi megere di operare con una specie d'impunità. Gli agenti di compagnie di assicurazioni hanno ammesso all'udienza che spesso non vedono l'assicurato, il quale spesso e volentieri non sa dell'assicurazione contratta sulla sua vita; gli agenti stessi firmano le polizze in nome dell'assicurato.

Il presidente delle Assise, signor Batt, osservando di non aver mai avuto da giudicare delitti tanto mostruosi, ha emesso l'opinione che le compagnie di assicurazioni dovrebbero dare ai loro agenti stipendi fissi invece che premi sulle assicurazioni stipulate, lo che li spinge a non curarsi troppo della regolarità della polizza, pur di intascare la mediazione.

Incidenti del Carnevale

Ribellione — Forza prodigiosa.

Oggi — scrive la *Libertà* di Roma in data del 20 — mentre più ferveva la mischia dei mazzettacci, al Corso, verso le 5, e precisamente presso piazza San Lorenzo in Lucina, è successo un fatto che rimarrà indelebile nella memoria di quanti vi assisterono.

Nella baraonda dei *vassalloni* che si accapigliavano e si rotolavano per terra in masse confuse, inviluppi strani di gambe e di braccia, s'era trovato per sua mala ventura un di quei venditori di „bocchè" che portano infilati a delle punte sporgenti da un lungo bastone dei mazzi di fiori. Urtato, sballottato qua e là, cadde e con esso la sua mercanzia.

Passava di là in quel momento una comitiva di tre giovinotti, bracciantі all'aspetto, uno dei quali, approfittando della situazione del venditore, dette di piglio a due di quei mazzi, li sfilò e se li prese. Ma l'amor della sua roba infuse nuova forza al malcapitato che, sbarazzandosi dei monelli tra cui era caduto, con vigorosi calci e pugni, trattosi finalmente di là, rincorse quel giovinotto gridando:

— Ohè, rendetemi i mazzi.

Quello dapprima fece il sordo; poi rifiutò di restituire il mazzo tolto. Cominciarono così a litigare; si venne alle male parole e già si passava al pugilato quando attratti dal rumore della lite accorsero un buon numero di guardie e carabinieri e poi un delegato. Questi, appresa la mala azione e la insolenza del giovane che inveiva anche contro le guardie, lo dichiarò in arresto.

Qui cominciò lo spettacolo strano ed inatteso.

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

133)

— Il signor di Cramoizan doveva ritrovare sua madre, e l'infelice donna che da ventotto anni non aveva perduta ogni speranza, attendeva suo figlio. Solo il dottore aveva dimenticato di dire alla madre ove poteva trovare suo figlio in caso di gravi avvenimenti, o al figlio ove troverebbe sua madre. Il capitano, allontanato da voi da un biglietto che sono dolente di non aver portato, doveva venire a raggiungere il dottore qui.

Nel momento che egli arrivava colla gioia nel cuore, il sorriso sulle labbra, nel momento che benediva la giornata nella quale doveva ritrovare sua madre e domandarle nello stesso tempo il permesso di sposarvi, si trasportava Malbec gravemente ferito.

Alina udendo questo racconto, fu colpita dall'accento di sincerità col quale era fatto. Seppe così tutto ciò che era accaduto durante quella lamentevole notte in cui il capitano e i suoi amici avevano attesa Clemenza in via Barbet-de-Jouy fino a giorno.

— Sia, signore, riprese ella, ammetto di essere stata ingannata e che le supposizioni che mi sono state comunicate siano inesatte, ma vi sono dei fatti che il signor di Cramoizan non negherà.

— Posso comandarvi quali sono?

— Vi è una donna, voi la conoscete bene, è quella che ho veduta là giù, che si vanta d'esser amata dal signor di Cramoizan.

— Quella donna ha mentito, replicò vivamente Delbos alzandosi.

— Perdono, signore, vogliate tornarvi a sedere, disse Alina.

Delbos riprese il suo posto.

— I miei occhi hanno essi ugualmente mentito, ripeté la fanciulla quando domenica ho trovata quella signora in piene funzioni d'infermiera? Negherete che fosse là? Passava forse per caso nella foresta quando la si è chiamata a tenere il braccio del signor di Cramoizan? aggiunse la signorina Tourseulles con un riso ironico.

Questa volta, Delbos fu molto imbarazzato a rispondere. La verità era così inverosimile che non tentò neppure di dirla.

— La presenza di quella signora nella casa del guardiano, rispose, è inesplicabile. Vi direi ciò che ne penso, ma non mi credereste.

— Solo, madamigella, non voglio lasciare di dirvi tutto quello che fa parte della mia missione. Voi siete estremamente irritata contro il signor di Cramoizan, e le apparenze essendo contro di lui, non potete ammettere di aver torto. Non bisogna mai ascoltare la collera. Allorchè il signor di Cramoizan sarà ristabilito saprà senza dubbio ridurre a nulla tutto quello che gli rimproverate....

— Non lo credo.

— E perchè dunque?

— Perchè avrò il dispiacere di non ricevere il signor di Cramoizan.

— Davvero, signorina? disse Delbos spaventato.

(*Cont.*)

supporre, credere che ci siano nel vostro passato fatti vergognosi o già rei che avete interesse a nasconnere.

voce sorda e con uno sguardo cupo. Non mi rincresce nulla. Se fosse da ricominciare, ricomincierei.

Così parlando, guardava di sott'occhio la rea ed ebbe la gioia di veder battere le sue palpebre e il sangue salirle violen-

fino insieme.

(*Cont.*)

A. Arnould.

Quel giovanotto, romagnolo all'accento, era piccolo e magro; l'avreste quasi detto malaticcio. Ebbene, appena due guardie l'ebbero toccato per eseguire l'arresto, quasi senza alcuno sforzo apparente con un semplice urto della mano lo stese a terra dicendo: — Non mi toccate!

Allora gli si lanciarono addosso cinque o sei guardie e carabinieri. Oh meraviglia! con uno sgrullone, come la belva lancia lontano i cani che la hanno addentata, così colui respinge gli assalitori, facendone cadere qualcuno a terra. La folla assisteva trepidante alla scena singolarissima.

Ci fu un terzo assalto, questa volta più omerico. Furono sei guardie, quattro carabinieri, quattro soldati e il delegato che si lanciarono insieme addosso al ribelle, il quale, oppresso dal loro stesso peso, ricalcitrava bestemmiando e gridando: Vigliacchi! sbirri! spie del governo!... — L'avevano afferrato trenta mani, al collo, alla testa, alle braccia, alle gambe, alla vita. Pure, incredibile a dirsi, rovesciando tre o quattro uomini ad ogni giro di braccio, come un automa d'acciaio, riuscì a svincolarsi dalla stretta; un appuntato di publica sicurezza era rimasto fuor di combattimento per un calcio violento; tutti erano più o meno contusi. Lui, il ribelle, sanguinava, aveva gli abiti tutti stracciati; ma non cedeva, terribile, bello a vedersi nell'ira sfavillante e prodigiosa.

Lo riafferrarono, lo travolsero a terra, quasi soffocandolo. Ci vollero un dieci minuti prima di farlo rialzare, tanto si dibatteva con calci e pugni, sempre urlando e bestemmiando rabbioso. Lo trascinarono tenendolo stretto fra scosse impetuose fino a via Belsiana dove trovarono una vettura. Là con un ultimo sforzo si liberò da quei quindici e fece per fuggire spezzando la cordicella con cui eran riusciti a legargli i polsi. Lo ripresero subito e con isforzi erculei riuscirono finalmente a legargli mani e piedi e tutto il corpo come un salame e metterlo nella vettura.

Non bastando nemmeno questo a farlo star fermo, chè minacciava di sfuggire alle mani che lo stringevano, dovettero con altre due cordicelle passate sotto alla vettura, legarlo alla medesima. Così alfine si rese inutile ogni resistenza; ma, dopo qual lotta!

Prima era terribilmente bello: ora orribile. Gli abiti ridotti a stracci cadenti a lembi da ogni parte: dappertutto sgraffiato, ferito, contuso, sanguinante; i polsi laceri per lo sforzo di rompere la corda mostravano l'osso, schiumava di rabbia e non potendo più in altro modo si sfogava in imprecazioni tremende.

Finalmente dagli occhi della folla, esterrefatta, scomparve quello spettacolo straordinario, orribile. Il ribelle veniva condotto al gran trotto alla sezione di p. s. in via Gesù e Maria.

L'INCANTATORE DI SERPENTI.

(Cont. v. n. di ieri)

Lo straniero aveva tracciato colla creta un largo circolo sul pavimento, in mezzo al quale depose il suo paniere, dopo un ultimo esame da parte nostra; poi con voce gutturale ci intimò di non più muoverci dai nostri posti, checchè accadesse.

Il nostro anfitrione ci tradusse l'ingiunzione, che noi non pensavamo affatto, dopo tutto ciò, a trasgredire.

Dissi che l'incantatore era completamente nudo.

Aggiungerò ora che le liscie mura dell' appartamento non racchiudevano cavità alcuna.

Nessun mobile, tranne che la tavola e le sedie schierate contro la parete. Dunque impossibile introdurre nella sala oggetto vivente.

Avevamo tuttavia minuziosamente frugato nella gialla vesta dell'operatore; la sua tasca laterale non conteneva che un bastoncino odoroso ed alcune monete di rame.

Confesso che risentivamo una specie d'inquietudine penosa, una non so quale insciente apprensione di fronte a quello sconosciuto dallo sguardo tetro, dalla fragile ossatura, dai movimenti a scosse, il cui occhio lanciava su di noi un getto di fiamma lucente tutte le volte che i nostri sguardi incontravano i suoi.

Era orgoglio? era disprezzo?

Tutto ad un tratto il suo flauto modula un'aria vivace e fortemente cadenzata. Quest'aria di cui mi ricordava ancora dopo il mio ritorno in Concincina, e che il capomusica del governatore notò accuratamente dietro le mie informazioni precisissime, mi parve singolarmente armoniosa.

Il nostro ospite ci gettava sguardi vanitosamente trionfanti:

Era per noi una gradita rivincita della cacofonia così cara ai cinesi, agli Annamiti ed ai Cambodgiani.

Ho inteso dire poscia che la musica caoziana è generalmente melodica.

Checchè ne sia, dopo due o tre minuti di quel concerto sopportabilissimo, ecco che il paniere s'agita in mezzo al cerchio, adagio prima, poscia con crescente rapidità, con una specie di movimento ritmato analogo a quello di tempellamento: poi il pezzo di seta che lo ricopre si solleva, e dalle pieghe si sprigiona lentamente un rettile lungo un piede e mezzo, della famiglia di quei pericolosi serpenti che nell' India ed a Caigron si chiamano „cobras capillos."

Il suo piccolo occhio nero s'infiamma al nostro cospetto; egli percorre con furore lo stretto spazio che lo racchiude, cioè la debole linea di creta, che pure egli non può varcare.

***

Eravamo stupefatti.

Era bene quella vecchia pelle secca, maneggiata da noi pochi istanti prima, che ritornava alla vita sotto l'influenza di un incanto misterioso.

Sembravamo cangiati in istatue.

Non v'era più a dubitarne. Il fischio dell'animale non era finto, del pari che i suoi furibondi movimenti.

Quella scena portava bene l'impronta d'una realtà spaventosa, e, se restavamo muti, eravamo perfettamente svegli.

Quanto al flautista, egli suonava senza tregua, non sembrando persino aver coscienza di sì incredibile spettacolo.

***

Venti minuti circa erano trascorsi allorquando il musico cangiò bruscamente il ritmo.

Era ora un'aria grave, lenta, quasi funebre.

Ben presto il serpente sembrò inquieto: si sarebbe detto ch'egli risentisse un crudele dolore interno tanto la sua andatura diventò improvvisamente penosa, quasi rotta. Lentamente egli si diresse verso il suo paniere di scorza, rivolgendo ancora verso di noi la sua testa piatta e triangolare; ma il di lui occhio era spento.

Finalmente il velenoso rettile, sollevando le setose pieghe del suo coperchio, disparve a' nostri occhi. Le oscillazioni del paniere diminuirono a poco a poco, poi cessarono totalmente.

Il musicista si fermò di botto.

— Potete oltrepassare il cerchio — ci disse l'operatore.

D'un salto ci rizzammo sulle stuoie e ci slanciammo verso il paniere dello straniero. Sotto il fazzoletto di seta giaceva soltanto la spoglia secca del serpente.

***

Raccontai ciò che vidi, non tentando, lo ripeto, di spiegar nulla.

Ecco i fatti quali sono passati davanti a me; il lettore concluderà a suo modo.

Novità, varietà ed aneddoti.

Un cane al telefono. Per le vie di Nuova York s'aggirava un cane, come smarrito, annasando qua e là, quasi cercasse qualche cosa.

Passa un tale, che crede riconoscerlo e, mosso a pietà delle sue smanie, se lo prende con sè e lo porta ad una vicina stazione telefonica, dove telefona ad un amico suo che crede ne sia il padrone.

— Avete smarrito il vostro cane?

— Sì — risponde l'amico — è da questa mattina che lo cerco inutilmente.

L'altro allora solleva il cane tra le braccia e gli accosta l'orecchio al ricevitore, poi dice:

— Chiamatelo.

Il padrone grida: *Jack? Jack?*

E il cane, udendo la voce del padrone, dà un balzo di gioia e mette fuori due o tre latrati, che il telefono raccoglie e trasporta.

Per tal modo, il padrone potè in breve riavere la sua fida bestia.

Mezzo miracolo. Leggesi nella *Libertà* di Roma del 21:

Stamattina, alle 11, una vettura padronale a due cavalli veniva di buon trotto dal Sudario alla ex-via Cesarini, quando nel passare la nuova piazza Strozzi, le si fa addosso un *coupè* ad un cavallo che sbucava di corsa dal vicolo Strozzi. Per la velocità dei due legni il cozzo non era più possibile evitarlo. Per quanto facessero i due cocchieri, esso avvenne, ma non fu in pieno. Il cavallo del *coupé* investì il timone dell'altro legno e lo spezzò sulla punta come vetro. I due cavalli che v'eran attaccati, giovani e vigorosi, adombrarono. Pure il cocchiere riuscì colle redini e colla voce a frenarli. Successe però che, intanto, non avendo più il timone che li reggeva avanti, i due animali facendosi indietro, urtarono la cassetta.

Allora, dopo aver sparato un paio di calci, partirono come dardi, trascinando pazzamente la vettura fra le grida dei passanti e delle due donne e dei quattro bambini che vi si trovavano dentro.

Una catastrofe era imminente. A mezzo la via Cesarini c'era un carro tirato da un grosso cavallo, carico di sacchi di farina che andava contro la vettura accorrente. In un baleno ci fu l'investimento in pieno — ricevuto tutto dal cavallo del carro.

Il timone del legno padronale, ridotto ad una punta tagliente così scheggiato dallo spezzamento, lanciato innanzi con quella forza, urtò in pieno nel petto della povera bestia e lo sfondò. Con un supremo e soffocato nitrito di dolore, essa spiccò un salto violento da un lato e ricadde fulminata, immobile. Dal petto orrendamente squarciato sgorgava il sangue a fiotti. Era morta.

Il carrettiere, investito anch'esso dai cavalli, andò travolto sotto le loro zampe, ma per miracolo se la cavò con leggiere contusioni. Intanto una diecina di persone, lanciatesi addosso agli animali, li fermarono. Non c'era stata altra vittima che quel povero cavallo.

Dalla vettura discesero le due donne ed i bambini bianchi di spavento. La vettura era del duca Caetani. C'erano la duchessa ed i figli colla bambinaia.

La signora, informatasi subito se c'erano vittime umane, e saputo con gioia che no, rassicurò il carrettiere che sarebbe stato indennizzato di qualunque danno. Quindi partì rallegrandosi e ringraziando la Provvidenza della fine così relativamente felice del fatto.

E, certamente, se non ci fosse stato quel povero cavallo a scongiurarla colla sua morte, la catastrofe, in quella via stretta ed ingombra, sarebbe stata inevitabile e tremenda. In qualunque altro ostacolo avesse investito la vettura, sarebbe andata in frantumi, chi sa con quale strage!

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Per garantire i cavalli dalle punture delle mosche nelle orecchie si suole coprirne la testa con una cuffia, la quale è oltremodo dannosa alla salute del cavallo durante i calori estivi.

Un veterinario ha trovato invece riuscire efficacissimo e insieme innocuo espediente quello di introdurre nelle orecchie dei cavalli una o due goccie di olio di ginepro del genere *Oxicedro* volgarmente denominato dai francesi *huile de cade* e da noi da molto tempo già conosciuto come un potente vermifugo ed adottato dai veterinarii. L'operazione va ripetuta ogni settimana.

Ciò basta per allontanare le mosche non solo dalle orecchie, ma anche dalla testa dei cavalli.

A. Rocco. *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati*

La sepolta di Casamicciola

51) di C. Chauvet e P. Bettòli.

— Bene! — gli disse Carlo consegnandogli il bagaglio — cammina avanti e, per piazza dell' Annunziata, via de' Servi, il Duomo e via de' Panzani, presto all'albergo Bonciani.

Per simil sorta di avventure, l'albergo Bonciani, posto a due passi dalla stazione, sembra edificato e messo al mondo espressamente, poichè è ben raro vi si domandi chi siete, cosa volete, donde venite.

Quando vi misero il piede, erano già circa le undici ore. Un solo cameriere vegliava al botteghino. Carlo gli domandò due stanze e quello, senz'altro dire, traendosi dietro il ragazzaccio dalle valigie, li precedette al secondo piano.

Una parte della difficile impresa: quella di strappare Annetta dalla sua casa paterna, era felicemente compiuta. Restava a compiersi la più ardua: quella di allontanarsi da Firenze senza essere prima scoperti.

Partire col convoglio dell'indomani, alle ore dieci pomeridiane, sarebbe la massima delle imprudenze poichè non c'era a dubitare che, sin dal momento della fuga di Annetta, i signori Brèval guardassero a vista la stazione ferroviaria, o la facessero invigilare dai loro servi, e probabilmente anche da guardie di questura, alla quale non avrebbero forse mancato di ricorrere.

E, di fatti, in parte almeno, Carlo non andava errato nelle sue presunzioni.

Appena Giulio si fu reso persuaso della fuga di Annetta, risalì in camera del fratello, cui l'emozione della lotta e il sangue perso, avevanono fatto svanire i fumi del vino bevuto e:

— Sarai contento ora — gli disse — la ragazza è scappata.

— Scappata? — fece Vito, trabalzando sul letto.

— Sicuro. — ribattè Giulio — Io l'ho seguita giù per le scale: ma, giunto sù la porta, non ho potuto vedere che una carrozza, che partiva di trotto.

— Ed era sola?

— Con chi vuoi fosse?

— Ma come quella carrozza si trovava là?

— Ci si sarà trovata per caso e lei ne avrà profittato per ficcarvisi alla dentro e farsi condurre chi sa dove?

— Da qual parte s'è diretta?

— Verso piazza del Duomo.

— Sarà andata sicuramente alla stazione.

— E io ci corro. Ma tu mandami subito dietro Carmine e il cuoco. Non bisogna perdere un minuto.

Alla Questura, per altro, nè l'uno nè l'altro ci avevano pensato.

Prima ancora sorgesse l'alba del dì successivo, Carlo che non aveva chiuso occhio in tutta la notte, si tolse di letto; uscì e andò a trovare un vetturale di sua conoscenza, che teneva stallaggio in via del Corno d'oro.

Fattolo levare, perchè tuttora coricato, lo pregò di noleggiargli una carrozza coperta a due cavalli per recarsi subito a Prato.

Quello ne voleva venticinque lire, egli ne offerse quindici, mercanteggiarono un po' e finirono a convenire per venti, rimanendo d'accordo che la carrozza andasse subito in piazza Vecchia, dov'egli e altra persona l'avrebbero attesa.

Rientrò, quindi, in locanda.

(*Cont.*)

Prop. lét. del „Pop. Romano." Riservato al „Piccolo" per Trieste.

— Non ne tengo, risponde lui.

— Allora niente decorazione, gli ribatte, e schiettamente gli volta le spalle.

Nozze. Ieri alle 4½ pom. nella chiesa di S. Antonio Taumaturgo si celebrarono